

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Alcide Pierantozzi

L'inconveniente di essere amati

Bompiani, 256 pp., 16 euro



Nel desiderare falliamo tutti. Una, due, trenta volte su cento, cento su cento. Per la maggior parte della nostra vita, a volte tutta, inseguiamo il desiderio sbagliato, i desideri sbagliati. E' la ragione per cui, quando li afferriamo, non siamo soddisfatti. Non li volevamo davvero. Perché succede? Questo fallire ci è congenito perché siamo esseri desideranti e quindi inappagabili, saziabili solamente per qualche istante, oppure perché abbiamo addosso sovrastrutture che sono diventate carne, la nostra carne, che ci dirottano, ci inducono a credere di volere cose che non vogliamo davvero, ma che veniamo obbligati a cercare? Se scorporassimo il desiderio dall'identità, se evitassimo di

dirci che siamo gay perché ci piacciono le persone del nostro stesso sesso, che siamo madri perché siamo donne, che siamo adulteri perché non ci piace nostra moglie, se evitassimo di ricavare la risposta sull'essere da quella sul piacere, eviteremmo quel fallimento? E, soprattutto, se lo evitassimo ne guadagneremmo cosa, libertà o smarrimento? Su queste domande, che sono più che altro dubbi, Alcide Pierantozzi ha costruito un romanzo d'anti formazione, forse dovrei dire di sfascio, e lo ha ambientato tra le Marche e l'Abruzzo, in particolare a San Benedetto del Tronto, che fanno un romanzo a parte, subordinato, che si muove insieme a quello principale. Ha scelto la provincia, la sua, perché è nella provincia, molto più che nella natura, che questo paese ha la sua unica speranza di rimettersi dalle nevrosi - valeva nel mondo di prima e varrà ancora di più in quello di dopo, nel quale faremo bene a lasciare in pace pipistrelli, oceani, savane, e ridurre le nostre spaziature. Paride ha 33 anni, un amante anziano e irresponsabile, molto barcollante, una tristezza insanabile che gli ha lasciato la morte di sua madre, e una vita a Milano che soppesce per tornare a San Benedetto quando quell'amore finisce. Arriva fe-

rito, rinsecchito, grigio e forse anche spregiudicato, convinto ormai d'essere immune da qualsiasi trasporto, sentimento, passione. Convinto che gli siano rimaste solamente brame, sfizi. E invece s'innamorano di lui uomini e donne, gli danno il meglio, gli si aprono davanti, lentamente, regalandogli "l'unico amore che ci serve, quello che non serve a niente". Sua zia perde la testa per lui e lui perde la testa per lei. S'innamorano, poi si amano, poi (e poi non si può dire, altrimenti è spoiler). Un buzzurro di paese perde la testa per lui e lui non ricambia ma si lascia stupire, perché è questo l'incontro che, più dei molti altri del libro, che sono tutti secondi o terzi appuntamenti e non sono mai nuovi, fa capire a Paride quello che Pierantozzi ha messo in esergo: "Solo quello che vedi con la coda dell'occhio ti colpisce nel profondo".

Quello che veramente vogliamo, desideriamo, amiamo sta fuori da quell'usbergo in cui abbiamo deciso di trasformare la nostra identità. Per il mondo nuovo, teniamolo a mente.

(Nota di merito. Nel libro ci sono due scene di sesso notevoli, e di capaci a scrivere scene di sesso non imbarazzanti ma eccitanti non ce ne sono molti. Ogni tanto nasce un fiore). (Simonetta Sciandivasci)

Fay Weldon

Le peggiori paure

Fazi, 270 pp., 16 euro



Quali sono le nostre peggiori paure? Quelle di Alexandra, attrice minore sposata con il critico teatrale Ned, prendono forma una fredda serata londinese quando, mentre lei si trova sul palcoscenico a interpretare Nora in "Casa di bambola" di Ibsen, Ned muore a causa di un presunto attacco cardiaco. Ma questa è solo la

punta dell'iceberg delle paure, reali o presunte, di Alexandra che da lì in poi vedrà sgretolarsi, e rivelarsi forse per la prima volta, i rapporti sociali e le relazioni che aveva intessuto per tutta la vita. Sfasate e dopo tutto misere le amicizie con Abbie e Vilna, freddo e privo di tenerezza il rapporto con il cognato Hamish che si assurge a moralizzatore ma che dimentica del tutto il perdono, pieno di chiaroscuri e falsità il matrimonio con Ned, traditore seriale la cui morte sembra nascondere diversi retroscena. Alexandra si muove in un mondo dove tutto si rivela falso e chi le sta attorno - dai parenti, agli amici, ai conoscenti, al pubblico dei suoi spettacoli - sembra svelare costantemente la sua malignità e superficialità. A farne le spese maggiori è so-

prattutto l'istituzione del matrimonio; quello tra Ned e Alexandra infatti dimostra - anche se a posteriori - tutta la fragilità e l'ipocrisia sulle quali è stato fondato. Ma la donna poco si scompone e anzi, spesso con una stoccata sarcastica, risolve le situazioni senza rimanerne poi così grandemente segnata. "Le peggiori paure. Le mie, le peggiori paure di Alexandra Lud. Posso farcela? A essere l'attrice che interpreta me stessa? E, allora, come dovrei sentirmi?". Ci si muove sul filo sottile che divide la realtà dalla finzione, la verità dall'interpretazione di un ruolo. E' quindi tutta una recita? La vita, i legami personali, i codici prestabiliti che vengono imposti tra le persone e che regolamentano i rapporti sociali? Forse. Sicuramente è tutto un gioco

al massacro dove ne esce in qualche modo vincitore chi ha la battuta più arguta, la stoccata più affilata, la lingua più biforcuta. In un racconto che almeno a tratti trova lo spazio per qualche riflessione sulla solitudine che questo modo di interpretare la vita comporta.

Non risparmia proprio nessuno la penna di Fay Weldon, che non ha nul-

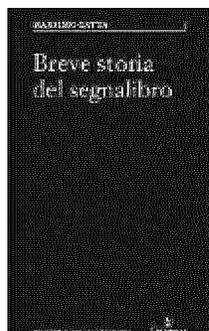
la da invidiare quanto a causticità e sagacia ma che sembra subordinare all'amore per lo stile una vena grottesca spesso controproducente. La ricerca di dialoghi mordaci rende in qualche caso i personaggi troppo omogenei tra loro. Tutti alzano i toni e la posta in gioco, non governati più da quella gradevole verosimiglianza che fa tirare il fiato al lettore e per

questo ci si sente un po' sovrastati. Da una società dove tutte le relazioni sociali sono false e di superficie, dove in fondo prevale l'aspetto manipolatorio e che guarda al raggio. La Weldon tira i vari fili del racconto con sapienza e mestiere ma forse in qualche caso tende un po' a ripetersi. E il filo a lungo andare è lì per spezzarsi. Ma le battute sagaci e al veleno hanno comunque sempre il loro fascino. (Gaia Montanaro)

Massimo Gatta

Breve storia del segnalibro

Graphe.it, 64 pp., 7 euro



Basta guardarsi intorno: sulle nostre scrivanie, nei cassetti, sugli scaffali delle librerie, a volte appoggiati casualmente da qualche parte, a volte, invece, riposti con cura in qualche luogo sicuro, troveremo molti utensili, quasi sempre di piccole dimensioni, che fanno parte della nostra vita quotidiana, aiutandoci a renderla più comoda. Per chi ha una certa familiarità con la lettura, uno di questi piccoli preziosi oggetti, dall'importanza apparentemente marginale ma, in realtà, notevolissima, è rappresentato dal segnalibro, compagno fidato e silenzioso di innumerevoli avventure, quelle che sa di vivere chi ama leggere libri. A questo umile oggetto e alla sua storia, inver-

lunga e gloriosa, ha dedicato un accattivante volumetto Massimo Gatta, bibliotecario dell'Università degli studi del Molise. Storia lunga quella del segnalibro, dicevamo. In effetti, pur lasciando da parte la sua probabile presenza (della quale tuttavia non si hanno prove) già nell'antichità, non è possibile trascurare le *manicule*, le manine disegnate sui margini di alcuni manoscritti a partire dal 1100, che potrebbero essere considerate le progenitrici dei moderni segnalibri; senza dimenticare l'esistenza di un manufatto di cuoio risalente al VI secolo, quasi certamente adibito alla funzione di segnalibro, ritrovato nel 1924 in un monastero egiziano. Gatta informa il lettore che la prima testimonianza sicura circa l'uso di segnalibri risalirebbe a Christopher Barker, "stampatore della regina", che nel 1584 avrebbe inserito in una miscellanea rilegata per sua maestà Elisabetta I d'Inghilterra "un nastro in seta cucito sulla parte alta della rilegatura", utile per trovare rapidamente la pagina cercata. Ma, forse, l'anno di nascita ufficiale del segnalibro è precedente: infatti esso è visibile in un quadro del Giorgione del 1502 e in uno del Parmigia-

nino del 1529 eloquentemente intitolato "Uomo che sospende la lettura". "Altre fonti - scrive l'autore - documentano la presenza di nastri, con funzione di segnalibri all'interno di messali, addirittura fin dal 1377". A Gabriele D'Annunzio piaceva lasciar seccare fiori e foglie tra le pagine dei libri, quasi ad anticipare la moda *green*. E poi, come dimenticare l'orecchia, l'antiestetica piegatura dell'angolo superiore della pagina, trasformata in un infallibile indicatore? Gatta ricostruisce la storia del segnalibro arrivando sino a oggi, quando a farla da padroni sono gli onnipresenti post it e i più sofisticati e-bookmark, figli di internet. Una decina di anni fa si affermava che il web avrebbe ucciso il libro. Non è andata così. E non andrà così neppure per il segnalibro, ricordando comunque che la forma più ecosostenibile ed efficace di esso resta il dito indice. Ben lo sapeva don Abbondio, il quale, durante la passeggiata serale del 7 novembre 1628, "diceva tranquillamente il suo ufficio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra". (Maurizio Schoepflin)

Bertrand Binoche

Privarsi del piacere. Nietzsche e l'ascetismo cristiano

EDB, 72 pp., 8,50 euro



La prima cosa curiosa è il nome. Se "ascetismo" rimanda a rinunce da monaci medievali, la parola è

moderna. Appare la prima volta nel 1646 in Inghilterra, arriva in Italia nel 1761. In tedesco si fa sentire nel 1803, in Francia addirittura nel 1850. Non è ozioso scomodare le date, perché sono il termometro per misurare quanto l'ascetismo sia impopolare tra i filosofi, in prima fila a fustigare il costume della continenza del cristianesimo. Al punto da inventare una parola nuova per colpirlo. Fa anche un po' sorridere che oggi sia sulla bocca di tutti, nella quasi unanime incoscienza, nell'allusione a stili di vita severi, sia che si parli del buddista Milarepa o di san France-

sco di Assisi. Il primo a stigmatizzare l'accettazione cattolica della sofferenza è l'utilitarista inglese Bentham. Ad esempio, non si capacitava della condanna del suicidio, che costringe la vittima infelice "incatenata all'abisso della disperazione"; scrive poi parole di fuoco per Pascal, colpevole di temere "di non soffrire mai abbastanza" della sua malattia. E' poi la volta di Kant, cui per la verità Binoche dedica solo un paio di pagine, non per questo meno istruttive: il filosofo, imbarazzato per l'attitudine all'autopunizione del suo imperativo categorico, finì

per accettare l'ascesi, sì, ma dichiarando che nel suo caso era quella sublime degli stoici, e non certo dei santi cattolici. Il sentimento anticristiano si stempera solo con Schopenhauer: Binoche definisce il mondo come volontà e rappresentazione "la prima filosofia dell'ascetismo", poco importa che, in linea con i tempi, l'autore preferisse i rigori orientali a quelli europei. Per Schopenhauer la vita è cieca volontà oscillante tra frustrazione e noia, pertanto le discipline della rinuncia sono un buon viatico per la "mortificazione premeditata" della propria volontà e

dunque una via d'uscita all'inevitabile sofferenza. Passando per Feuerbach e una veloce prospettiva sull'eudemonismo, il professore della Sorbonne giunge infine a Nietzsche rimarcandone, se mai ce ne fosse bisogno, l'originalità. Friedrich scrive di ascesi in *Genealogia della morale* e in *Al di là del bene e del male*, con un occhio alla fisiologia e l'altro alla dimostrazione di quanto essa sia una patologia da "malaticci". Ma non per questo la rovescia in un vuoto libertinismo, né in una naturale ricerca del piacere, come in Bentham. Per Nietzsche è malato chi,

per un sentimento di inibizione, si riduce all'impotenza ed è un pericolo per un'umanità liberata dal senso di colpa. Egli propone per converso una nuova ascesi, di cui si sente iniziatore e primo adepto: un eudemonismo che punta a elevare il senso di potenza, piegando anche il godimento a un esercizio continuo. Nel 1883 spiega chiaramente, in una lettera, quanto intende provare sulla sua pelle. E si definisce "un santo stravagante (...)" che a tutti gli altri pesi e alle altre forzate rinunce ha aggiunto il peso di un volontario ascetismo". (Claudia Galdana)

